

Nel presente numero di Between, ospitiamo un couplet di letture dedicate a un'amica di lunga data della rivista e dei suoi direttori, Silvia Albertazzi.

A essere segnalati sono i suoi ultimi libri: l'agile, eppure densa, guida alla lettura di un suo "autore feticcio", Salman Rushdie, e il recentissimo (dell'inizio del 2026) studio sulle narrazioni britanniche dell'era-Thatcher, fra letteratura, cinema, musica, fra storia politica e storia culturale del contemporaneo.

Gli autori sono due interlocutori storici di Silvia: nell'ordine, Mauro Pala, che ha fra l'altro condiviso con lei un sessennio di attività nel direttivo COMPALIT (dal 2014 al 2019), oltre alla passione per la visione problematica degli studi postcoloniali e la revisione sistematica della letteratura mondiale da questi ispirata, e Pierpaolo Martino, sintonizzato sulle medesime onde di Silvia, e in particolare, come lei, convinto assertore di un'idea di letteratura inglese che non può che essere intrinsecamente comparatistica, intermediale, aperta su orizzonti vasti del pensiero e dell'espressione artistica dei singoli e delle popolazioni (una sociologia letteraria, quella tracciata nei numerosi volumi e interventi della studiosa, sempre intenta a disegnare minuziosamente contorni e implicazioni dei contesti sociali e culturali abbracciati dalla scrittura; un metodo, questo, debitore, per ammissione della stessa autrice, dei suoi anni triestini, e della frequentazione di una figura fondamentale della critica come Giuseppe Petronio).

Valga, questa minisezione recensoria, a ringraziare Silvia per la sua operosa attività di collaborazione alla rivista, e a prolungare, un poco, in questi mesi, i festeggiamenti per il meritato conseguimento del titolo di professoressa emerita, tributatole dall'Università di Bologna, in una cerimonia tenutasi lo scorso 20 febbraio presso l'Aula Magna di Santa Lucia, con tante e tanti colleghi e ex allievi giunti a fare festa con lei.

Dal Direttivo di Between, ben consapevole che il percorso di Silvia sia lungi dall'arrestarsi con questo traguardo recente, formuliamo i nostri migliori auguri per il proseguimento della sua luminosa carriera, di lieti anni a venire.

Silvia Albertazzi

*Tina. La cultura britannica
al tempo di Margaret Thatcher*

Bologna, MachinaLibro, 2026, 243 pp.

Nel 1988, nel suo primo disco da solista dopo lo scioglimento degli Smiths, Morrissey cantava, nell'ultimo brano del lato B — *Margaret on the Guillotine* — di come figure quali Margaret Thatcher lo facessero sentire “so old inside”. Un'Inghilterra senza Thatcher diventa, per il poeta-cantante, “a wonderful dream”, condiviso da moltissimi artisti, intellettuali e cittadini, a causa della devastante politica messa in atto dal Primo Ministro. E tuttavia, gli anni del thatcherismo si caratterizzano anche per una straordinaria vivacità artistica e intellettuale, in cui l'arte si afferma come potente strumento di critica e resistenza. In questo quadro si colloca la recente monografia di Silvia Albertazzi, *TINA. La cultura britannica al tempo di Margaret Thatcher*, un'opera densa, stratificata e ambiziosa, all'incrocio tra storia culturale, critica letteraria e riflessione teorica sull'immaginario. Il titolo richiama il celebre acronimo “There Is No Alternative”, slogan associato alla figura di Margaret Thatcher, e già in questa scelta si rivela l'intenzione dell'autrice: interrogare non solo un'epoca, ma un paradigma ideologico che ha inciso profondamente sulle forme del pensiero contemporaneo.

Albertazzi affronta il thatcherismo non come semplice fenomeno politico, ma come dispositivo culturale complesso, capace di ridefinire non soltanto l'economia e le istituzioni, ma anche l'immaginario collettivo. In questo senso, *TINA* si configura come una riflessione — quanto mai attuale — sulla costruzione dell'egemonia, sulla capacità del

potere di presentarsi come inevitabile e sulla funzione della cultura nel mettere in discussione tale presunta inevitabilità.

Uno degli aspetti più rilevanti del libro è la rappresentazione del thatcherismo come una vera e propria rivoluzione culturale. L'azione politica di Margaret Thatcher non viene descritta soltanto in termini di riforme economiche — privatizzazioni, deregolamentazione, riduzione del welfare — ma come un progetto più ampio volto a trasformare il modo in cui gli individui percepiscono sé stessi e il mondo. L'idea che "non esistano alternative" non è, in questa prospettiva, una semplice affermazione retorica, ma un dispositivo ideologico potente. Essa agisce sul piano simbolico, riducendo l'orizzonte del possibile e imponendo una visione del mondo in cui il mercato appare come unico principio organizzatore della realtà sociale. Albertazzi mostra come questa logica produca una naturalizzazione delle disuguaglianze: ciò che è il risultato di scelte politiche viene percepito come inevitabile. Il conflitto sociale viene delegittimato e ogni forma di opposizione è presentata come irrazionale o anacronistica.

In questo contesto, il libro individua le crepe di tale sistema apparentemente compatto, mostrando come la cultura continui a generare alternative anche quando queste sembrano negate. Il contributo più originale del saggio risiede nell'attenzione all'immaginario: il potere non opera soltanto attraverso le istituzioni o le politiche economiche, ma anche attraverso la produzione di narrazioni, simboli e modelli di vita. Il neoliberismo, in questa prospettiva, non è solo un sistema economico, ma un regime dell'immaginazione. Esso plasma desideri, aspirazioni e identità, proponendo un modello di individuo competitivo, autonomo e responsabile esclusivamente di sé stesso.

Contro questa visione, la cultura diventa un terreno di confronto. Letteratura, cinema, musica e arti visive non si limitano a riflettere la realtà, ma partecipano attivamente alla costruzione di mondi possibili, ponendosi come forme vitali di *scrittura*. Albertazzi mostra come, negli anni Ottanta, si sviluppi una pluralità di immaginari alternativi, spesso frammentari e contraddittori, ma proprio per questo capaci di sfuggire alla logica dell'unicità imposta dal discorso dominante.

Uno dei campi privilegiati dell'analisi è quello letterario. Il romanzo britannico degli anni Ottanta viene interpretato come uno spazio di sperimentazione formale e tematica, in cui si riflettono le trasformazioni sociali e culturali del periodo. Autori come Julian Barnes, Graham Swift, Angela Carter e Peter Ackroyd mettono in discussione le forme narrative tradizionali, proponendo testi caratterizzati da frammentazione, molteplicità di punti di vista e instabilità dell'identità. Questa crisi dell'identità non è soltanto un dato stilistico, ma il riflesso di un cambiamento più profondo. In una società in cui i legami collettivi si indeboliscono e l'individuo è chiamato a definirsi in termini sempre più autonomi, la narrativa risponde mostrando soggetti discontinui, in trasformazione e spesso incapaci di trovare un centro stabile. Albertazzi interpreta queste forme narrative come una risposta critica al discorso neoliberale: se quest'ultimo propone un individuo coerente e autosufficiente, la letteratura ne mostra invece contraddizioni e fragilità.

Accanto alla letteratura, il libro dedica ampio spazio al cinema e alle arti visive. Registi come Terry Gilliam e Peter Greenaway vengono letti come interpreti di un immaginario critico, capace di rappresentare in forma allegorica o distopica le trasformazioni della società britannica. Le loro opere costruiscono mondi deformati, grotteschi ed eccessivi, in cui emergono le contraddizioni del presente. La distopia diventa così uno strumento per rendere visibili i meccanismi del potere, mostrando le conseguenze estreme di una logica già operante nella realtà. Di grande rilievo è anche il lavoro di Derek Jarman, con il suo ritratto di un'Inghilterra agonizzante in *The Last of England* (1987), che segue il cortometraggio *The Queen Is Dead* (1986), costruito su tre brani degli Smiths. Anche la fotografia e le arti visive offrono rappresentazioni alternative dello spazio urbano e delle relazioni sociali. Centrali, in tal senso, i riferimenti ai lavori di Martin Shakeshaft, di Trish Murta o Pogus Ceasar, così come l'analisi dell'opera visionaria di David Hockney in ambito fotografico.

In tutti questi casi, l'immaginario non si limita a opporsi frontalmente al potere, ma lo mette in crisi, ne rivela le incoerenze e lo *soverte*. In questo contesto, la *popular music* assume un ruolo centrale. Albertazzi ritorna più volte sull'importanza degli Smiths come lente

attraverso cui leggere il malessere giovanile nell'era dell'Iron Lady: notevole, in tal senso, la sua analisi del classico del 1985 *How Soon Is Now?* e particolarmente efficace la lettura di *Still Ill*, con i celebri versi *England is mine and it owes me a living*. Se è vero, come ha dimostrato Franco Fabbri, che la testualità della canzone eccede il solo piano verbale, nell'opera degli Smiths le parole di Morrissey restano un elemento centrale della loro estetica. Importanti sono anche i riferimenti ai testi di band e artisti come i The Waterboys – che, come Derek Jarman in *Old England*, raccontano un'Inghilterra in declino –, dei Clash – in particolare *The Guns of Brixton*, che anticipa simbolicamente i *riots* di Brixton del 1981 –, degli UB40, di Robyn Hitchcock e di Billy Bragg. Per quest'ultimo, «al contrario di quanto sosteneva Margaret Thatcher, la società non solo esiste, ma si fa sentire, si ribella e trae forza dall'unione» (96), come canta in *There Is Power in a Union*.

Un aspetto particolarmente interessante del saggio è il rapporto tra cultura e mercato. Albertazzi sottolinea come negli anni Ottanta anche il campo culturale venga progressivamente ristrutturato secondo logiche economiche. L'editoria, l'università e il sistema artistico diventano sempre più orientati a criteri di efficienza e competitività. Lo scrittore si trasforma in figura mediatica, inserita in circuiti di promozione e consumo. Il caso di Salman Rushdie è emblematico: incarna la trasformazione dell'autore in «star hollywoodiana» (55), al centro di dinamiche che travalicano la dimensione letteraria. Questa situazione genera una tensione costante: la cultura è al tempo stesso spazio di resistenza e parte del sistema che intende criticare. Albertazzi non risolve questa contraddizione, ma la assume come elemento strutturale del presente.

In questo senso, Hanif Kureishi, narratore sospeso tra narrativa, teatro e cinema, ha raccontato con grande lucidità i pregiudizi e il razzismo vissuti dagli immigrati di seconda generazione. Molto efficaci, nel volume, risultano le pagine dedicate alle sue sceneggiature per *My Beautiful Laundrette* e *Sammy and Rosie Get Laid*, entrambi diretti da Stephen Frears (107-112). Nelle opere di Kureishi, la musica e la cultura pop non costituiscono un semplice sfondo, ma diventano una vera e propria chiave interpretativa del reale, strumenti attraverso cui leggere

le tensioni sociali, identitarie e politiche della Gran Bretagna contemporanea. Con il tempo, lo scrittore è diventato una figura centrale dell'immaginario culturale britannico, fino a incarnare una sorta di "pop star intellettuale", emblema di un intreccio continuo tra scrittura, cinema e musica.

Dal punto di vista metodologico, *Tina* si distingue per l'approccio plurale e interdisciplinare caro ad Albertazzi (si pensi a testi come *Belli e perdenti* o *Questo è domani*). L'autrice combina analisi testuale, contestualizzazione storica e riflessione teorica, evitando sia il formalismo sia la riduzione sociologica. La scrittura è densa ma chiara, capace di affrontare temi complessi senza rinunciare alla precisione. Pur concentrandosi su un periodo specifico, *TINA* ha una forte rilevanza contemporanea. L'idea che "non esistano alternative" continua infatti a essere centrale nel discorso pubblico. Il libro invita a interrogare questa retorica, mostrando come essa funzioni come strumento di legittimazione del potere e come, al tempo stesso, le alternative sopravvivano nelle pratiche culturali e nelle forme dell'immaginazione. Nelle ultimissime pagine del volume, l'autrice riporta un discorso tenuto da Ken Loach a Bologna nel 2025, in cui il regista mette in relazione le sconfitte dell'era Margaret Thatcher con la rabbia e «il malcontento» (220) del presente. Eppure, uno spiraglio di luce emerge poco prima nelle parole di Billy Bragg, scritte in occasione della morte della Thatcher nel 2013: «L'unico reale antidoto al cinismo è l'attivismo. Non celebrate: organizzatevi» (219).

In conclusione, *TINA* è un libro importante e necessario, capace di offrire una lettura originale del thatcherismo e del rapporto tra potere e cultura. La sua forza sta nel rifiuto della semplificazione: invece di opporre un'alternativa unica, mostra la pluralità delle risposte culturali, con tutte le loro contraddizioni. In un'epoca in cui l'idea di inevitabilità tende a riaffermarsi, il libro invita a recuperare la capacità di immaginare il possibile. L'arte nell'era Thatcher, in quanto plurilinguismo di linguaggi e forme, si configura così come paradigma di resistenza — e come chiave per leggere criticamente il presente.

L'autore

Pierpaolo Martino

Pierpaolo Martino è Professore Associato di Letteratura Inglese presso l'Università di Bari. I suoi principali ambiti di ricerca comprendono gli studi su Oscar Wilde, il Modernismo, gli studi postcoloniali e culturali, nonché gli studi sulle relazioni tra parola e musica. È autore di *Mark the Music. The Language of Music in English Literature from Shakespeare to Salman Rushdie* (Aracne, 2012) e di *Wilde Now. Performance, Celebrity and Intermediality in Oscar Wilde* (Palgrave, 2023).

Email: pierpaolo.martino@uniba.it

La recensione

Data invio: 15/04/2026

Data accettazione: 30/04/2026

Data pubblicazione: 30/05/2026

Come citare questa recensione

Martino, Pierpaolo, "Silvia Albertazzi, Tina. *La cultura britannica al tempo di Margaret Thatcher*", *Simposia: Morfologie del Romanticismo globale*, Eds. S. Beccone – S. Morabito – D. Pierucci – M. Zupancic, *Between*, XVI.31 (2026): 332-337, www.betweenjournal.it.